*Il Vangelo secondo Marco (J.L. Borges)*

Il fatto accadde nella tenuta Los Alamos, nella provincia di Junín, giù a Sud, gli ultimi giorni di marzo del 1928. Ne fu protagonista uno studente di medicina, Baltasar Espinosa. Per il momento possiamo definirlo come uno dei tanti ragazzi di Buenos Aires, senza altre caratteristiche degne di nota se non quella capacità oratoria che gli aveva fatto meritare più di un premio nel liceo inglese di Ramos Mejía e una quasi illimitata bontà. Non gli piaceva discutere; preferiva che fosse l'interlocutore ad avere ragione e non lui. Benché i rischi del gioco lo attraessero, non era un buon giocatore, perché gli dispiaceva vincere. La sua brillante intelligenza era pigra; a trentatré anni gli mancava un esame alla laurea, la materia che gli piaceva di più. Suo padre, che come tutti i signori dell'epoca era un libero pensatore, lo aveva istruito nella dottrina di Herbert Spencer, ma sua madre, alla vigilia di un viaggio a Montevideo, gli aveva chiesto di recitare il Padrenostro e di farsi il segno della croce tutte le sere. Nel corso degli anni non era mai venuto meno a quella promessa. Il coraggio non gli mancava; una mattina aveva scambiato, più con indifferenza che con ira, due o tre pugni con un gruppo di compagni che volevano costringerlo a partecipare a uno sciopero universitario. Abbondava, per spirito di acquiescenza, di opinioni o abitudini discutibili; del paese gli importava meno che del rischio che altrove credessero che andiamo in giro con le piume; venerava la Francia ma disprezzava i francesi; aveva poca stima degli americani, ma approvava il fatto che a Buenos Aires ci fossero grattacieli; credeva che i gauchos di pianura fossero migliori cavalieri di quelli di collina o di altura. Quando Daniel, suo cugino, gli propose di andare in villeggiatura a Los Alamos, accettò immediatamente, non perché amasse la campagna ma per innata cortesia, e perché non trovò valide ragioni per dire di no.

La casa padronale era grande e un po' trascurata; l'abitazione del fattore, che si chiamava Gutre, era molto vicina. I Gutre erano tre: il padre, il figlio, che era singolarmente rozzo, e una ragazza dalla paternità incerta. Erano alti, forti, ossuti, con capelli tendenti al rossiccio e tratti indigeni. Non parlavano quasi. La moglie del fattore era morta anni prima.

Espinosa, in campagna, imparò cose che non conosceva e che neppure immaginava. Per esempio che non bisogna galoppare in prossimità delle case e che nessuno esce a cavallo se non ha qualche commissione da sbrigare. Col tempo avrebbe imparato a distinguere gli uccelli dal loro grido.

Dopo pochi giorni, Daniel dovette recarsi nella capitale per concludere un affare di bestiame. La faccenda lo avrebbe impegnato al massimo per una settimana. Espinosa, che si era già un po' stancato delle *bonnes fortunes* di suo cugino e del suo inesauribile interesse per le variazioni della moda, preferì restare nella tenuta con i suoi libri di testo. Il caldo era insopportabile e neppure la notte portava refrigerio. All'alba, i tuoni lo svegliarono. Il vento scuoteva le casuarine. Espinosa udì le prime gocce e ringraziò Dio. L'aria fredda giunse all'improvviso.

Quella sera, il Salado straripò.

Il giorno dopo, guardando dalla loggia i campi allagati, Baltasar Espinosa pensò che la metafora che

paragona la pampa al mare, almeno quella mattina, non era del tutto falsa, benché Hudson abbia scritto che il mare ci sembra più grande perché lo guardiamo dal ponte di una nave e non da cavallo o dalla nostra altezza. La pioggia non cessava; i Gutre, aiutati o intralciati dal cittadino, salvarono buona parte della fattoria, sebbene molti animali fossero affogati. Le strade che portavano alla tenuta erano quattro: furono tutte ricoperte dalle acque. Il terzo giorno, un'infiltrazione minacciò la casa del fattore; Espinosa diede loro una stanza sul retro, accanto al capanno degli attrezzi. Il trasloco li avvicinò; mangiavano insieme nella grande sala da pranzo. Il dialogo si presentava difficile; i Gutre, che sapevano tante cose sulla campagna, non riuscivano a spiegarle. Una sera, Espinosa chiese loro se la gente di lì si ricordava delle incursioni degli indios, quando il comando militare si trovava a Junín. Dissero di sì, ma avrebbero risposto allo stesso modo a una domanda sull'esecuzione di Carlo I. Espinosa ricordò che suo padre ripeteva spesso che quasi tutti i casi di longevità che si verificano nelle campagne sono casi di cattiva memoria o di concetto vago delle date. Generalmente i gauchos ignorano sia l'anno della propria nascita che il nome di chi li ha messi al mondo.

In tutta la casa non c'erano altri libri all'infuori di una collezione della rivista «Il Podere», un manuale di veterinaria, un esemplare di lusso del *Tabaré,* una *Storia del Shorthorn in Argentina,* alcuni racconti erotici o polizieschi e un romanzo recente: *Don* *Segundo Sombra.* Espinosa, per ingannare il tempo durante il dopopranzo inevitabile, ne lesse un paio di capitoli ai Gutre, che erano analfabeti.

Sfortunatamente, il fattore era stato mandriano e non gli potevano interessare le avventure di un altro.

Disse che quel lavoro era leggero, che c'era sempre un animale da soma che portava tutto il necessario e che, se non avesse fatto il mandriano, non sarebbe mai arrivato fino alla Laguna di Gómez, fino al Bragado e fino ai campi dei Núñez, a Chacabuco. In cucina c'era un chitarra; i contadini, prima dei fatti che racconto, si sedevano in cerchio; qualcuno l'accordava e non arrivava mai a suonare. Questo si chiamava una chitarrata.

Espinosa, che si era fatto crescere la barba, si soffermava spesso davanti allo specchio per

guardare la sua faccia cambiata e sorrideva pensando che a Buenos Aires avrebbe annoiato gli amici con il racconto dell'inondazione del Salado. Curiosamente, aveva nostalgia di luoghi che non frequentava e non avrebbe frequentato mai: un angolo di calle Cabrera con una buca per le lettere, dei leoni in pietra davanti a un portone di calle Jujuy, a qualche isolato dall'Once, uno spaccio col pavimento di mattonelle che non sapeva esattamente dove fosse. Quanto ai suoi fratelli e a suo padre, Daniel doveva averli già informati del fatto che si trovava isolato — la parola, etimologicamente, era appropriata — a causa della piena.

Esplorando la casa, ancora circondata dalle acque, trovò una Bibbia in inglese. Nelle ultime pagine i Guthrie — era questo il loro vero nome — avevano lasciato scritta la loro storia. Erano originari di Inverness, erano giunti in questo continente, certo come braccianti, all'inizio del diciannovesimo secolo e si erano incrociati con gli indios. La cronaca si interrompeva intorno al 1870; ormai non sapevano più scrivere. Nel giro di poche generazioni avevano dimenticato l'inglese; con lo spagnolo, quando Espinosa li conobbe, avevano dei problemi. Non erano religiosi, ma conservavano nel sangue, come segni oscuri, il duro fanatismo del calvinista e le superstizioni dell'indio della pampa. Espinosa disse loro della sua scoperta e quasi non gli prestarono ascolto.

Sfogliò il volume e le sue dita lo aprirono all'inizio del Vangelo secondo Marco. Per esercitarsi nella traduzione e forse per vedere se capivano qualcosa, decise di legger loro quel testo dopo mangiato. Lo stupì il fatto che lo ascoltassero con attenzione e poi con muto interesse. Forse la presenza delle lettere dorate sulla copertina gli dava più autorità. L'hanno nel sangue, pensò. Gli venne in mente, inoltre, che nel corso del tempo gli uomini hanno sempre ripetuto due storie: quella di un'imbarcazione sperduta alla ricerca di un'isola amata nei mari mediterranei, e quella di un dio che si fa crocifiggere sul Golgota. Ricordando le lezioni di oratoria al Ramos Mejía, si alzava in piedi per predicare le parabole. I Gutre divoravano la carne arrosto e le sardine per non far aspettare il Vangelo.

Un'agnellina che la ragazza coccolava e adornava con un nastrino celeste si ferì con il filo spinato. Per fermare il sangue, volevano usare una ragnatela; Espinosa la curò con delle pastiglie. La gratitudine che suscitò quella guarigione non mancò di stupirlo. All'inizio non si fidava dei Gutre e aveva nascosto in uno dei suoi libri i 240 pesos che aveva con sé; ora che il padrone era assente, lui aveva preso il suo posto e impartiva ordini timidi, che venivano prontamente eseguiti. I Gutre lo seguivano nelle stanze e nel corridoio, come smarriti. Mentre leggeva, notò che raccoglievano le briciole che aveva lasciato sulla tavola. Una sera li sorprese mentre parlavano di lui con rispetto e poche parole.

Terminato il Vangelo secondo Marco, volle leggere un altro dei tre che restavano; il padre gli chiese di ripetere quello che aveva già letto, per capirlo bene.

Espinosa si rese conto che erano come bambini, ai quali la ripetizione piace più del cambiamento o

della novità. Una notte sognò il Diluvio, e non c'è da meravigliarsene; le martellate per la costruzione dell'arca lo svegliarono e pensò che forse si trattava di tuoni. In effetti la pioggia, che si era attenuata, riprese a infuriare. Il freddo era intenso.

Gli dissero che il temporale aveva rotto il tetto del capanno degli attrezzi e che gliel'avrebbero fatto vedere dopo aver riparato le travi. Ormai non era più un estraneo e tutti lo trattavano con attenzione e quasi lo coccolavano. A nessuno di loro piaceva il caffè, ma ce n'era sempre una tazzina per lui, che riempivano di zucchero.

Il temporale venne un martedì. Il giovedì notte fu svegliato da un colpetto lieve alla porta che lui, per precauzione, chiudeva sempre a chiave. Si alzò e andò ad aprire: era la ragazza. Nell'oscurità non la vide, ma dai passi notò che era scalza e poi, nel letto, che era venuta nuda dall'altra parte della casa. Non lo abbracciò, non disse una parola; si stese accanto a lui, tremante. Era la prima volta che conosceva un uomo. Quando se ne andò, non gli diede neppure un bacio; Espinosa pensò che non sapeva nemmeno il suo nome. Spinto da un'intima ragione che non cercò di capire, giurò che a Buenos Aires non avrebbe raccontato a nessuno quella storia.

Il giorno successivo iniziò come i precedenti, se si esclude il fatto che il padre parlò con Espinosa per chiedergli se Cristo si era lasciato uccidere per salvare tutti gli uomini. Espinosa, che era un libero pensatore ma che si sentiva in obbligo di giustificare ciò che aveva letto, rispose:

«Sì, per salvare tutti dall'Inferno».

Allora Gutre gli disse:

«Cos'è l'Inferno?».

«Un luogo sottoterra in cui le anime bruceranno in eterno».

«E si salvarono anche i romani che lo inchiodarono sulla Croce?».

«Sì» rispose Espinosa, la cui teologia era incerta.

Aveva temuto che il fattore volesse spiegazioni su quanto era accaduto la notte prima con sua figlia.

Dopo pranzo, gli chiesero di rileggere gli ultimi capitoli.

Espinosa fece una lunga siesta; il risveglio gli portò la convinzione di quel che l'aspettava dall'altra parte della porta. Si alzò e uscì nel corridoio. Disse, come pensando ad alta voce:

«Le acque si sono abbassate. Ormai manca poco».

«Ormai manca poco» ripeté Gutre, come un'eco.

I tre lo avevano seguito. Inginocchiati sul pavimento di pietra, chiesero la sua benedizione. Poi lo maledissero, gli sputarono addosso e lo spinsero in fondo al corridoio. La ragazza piangeva. Quando aprirono la porta vide il firmamento. Un uccello gridò; pensò: È un cardellino.

Il capanno era senza tetto; avevano tirato via le travi per costruire la Croce.